

Pasqua 2017



Così lontano, così vicino

Mi chiamo Eliezer, e sono lo sguattero di Levi Shlomo. Adesso vi racconto come è andata, perché queste cose nei libri non le trovate scritte. Il mio padrone - Dio lo benedica - di mestiere fa il cuoco. Va dove lo chiamano per un banchetto, una festa, una cerimonia, e io gli sto dietro perché c'è sempre bisogno di qualcuno che dia una mano. Ci sono i tavoli e i tappeti da preparare, le stoviglie da pulire, l'acqua da prendere al pozzo, che senza quella cucinare è difficile.

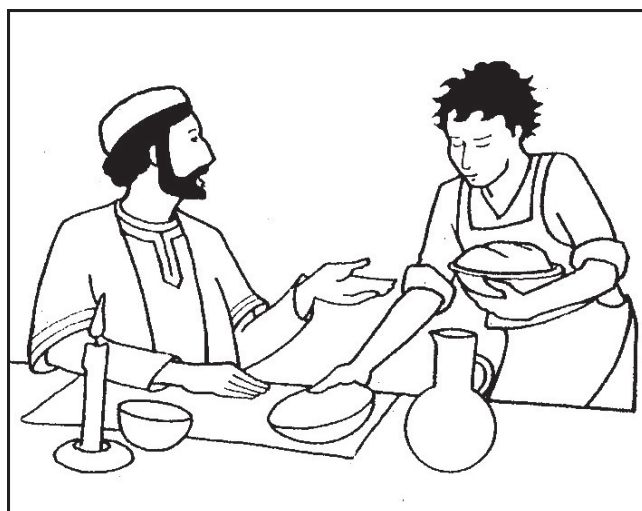
Dicevo che in tanti hanno raccontato quella Pasqua, ma nessuno l'ha vista da vicino come me, lo sguattero del cuoco dell'Ultima Cena. Il mio padrone - la benedizione dell'Altissimo sia su di lui - aveva brontolato tutto il giorno, maldisposto verso i Galilei che avevano prenotato la sala, irritato dal losco figuro che l'aveva pagato quattro soldi tirando sul prezzo del servizio, scontento della scarsa fantasia del menu che doveva preparare: agnello, pane azzimo, erbe amare, il cibo senza immaginazione prescritto dagli antichi a ricordo della grande notte in Egitto. Così mi aveva lasciato solo a dare un occhio alla stanza, e io ero lì a vedere se mai servisse qualcosa a quella dozzina di pellegrini del Nord, venuti a Gerusalemme con il loro Maestro. Brutte persone che parlavano un dialetto poco chiaro, nemmeno troppo educati e puliti.

Eppure nell'aria c'era qualcosa. Il Profeta, in mezzo a loro, diceva frasi difficili da capire, si respiravano dolcezza e tensione, affetto e tristezza, gratitudine e turbamento. Uscivo ed entravo dalla stanza mentre gli uomini consumavano la cena pasquale, i piatti lentamente si vuotavano, il vino versato nel calice passava di mano in mano, di bocca in bocca. Io non avevo nulla a che fare con loro, ero un servo e non dovevo sedermi a mensa. Così sono restato paralizzato e intorrito quando il Maestro ha chiamato anche me. Conosceva il mio nome. "Eliezer - mi ha detto - siediti anche tu con noi, perché nessuno

deve restare escluso dalla mia cena". E io mi sono seduto al suo fianco. Ho bevuto dal calice, ho intinto la mano del piatto, ho guardato uno di loro fuggire nella notte e nel buio, mentre gli altri - sgomenti - si chiedevano cosa stava per accadere.

Poi se ne sono andati, intonando l'inno di Pasqua. Da una vita non lo ascoltavo più, nemmeno ricordavo le parole, ma mentre tutti uscivano dietro il Maestro mi sono ritrovato a canticchiarlo sottovoce, di certo confondendo le note e le frasi, e sentivo che anche per me era Pasqua, che il Divino aveva sostato in casa mia, nel mio cuore, e vi aveva cercato dimora.

Mi han detto che per quell'Uomo è finita male, che i suoi l'hanno tradito e sono scappati, e Lui è morto sulla croce. Non so se davvero sia andata così. Io non l'ho seguito nella notte, non l'ho accompagnato nel giardino dove andava a riposare e pregare. Sono restato a riordinare la stanza, a rigovernare le stoviglie, raddrizzare i cuscini, togliere lo sporco dai tappeti, raccogliere ciò che era disordinato e confuso, come succede sempre quando finisce una festa. Eppure - so di non mentire - quei gesti usuali e ripetuti, che altro non erano se non il mio mestiere, recavano



in se stessi una dolcezza nuova. Nel cuore tenevo la sua voce e il suo sguardo, nel corpo il sapore del pane e il gusto aspro del vino, nella mente le parole che aveva lasciato e si facevano strada poco alla volta nel mio spirito confuso.

Anch'io ho fatto Pasqua con quel Maestro così umano e così divino. L'ho fatta da sgattero, da servo, come l'ultimo arrivato, senza averlo desiderato e sperato, così lontano e così vicino. Ed ogni volta che da solo mi ritrovo a riordinare a fatica le cose di tutti i giorni, mi sorprende a cantare sottovoce l'inno di lode che quegli uomini avevano intonato insieme. Ricordo di essermi seduto a mensa anch'io, desidero di poterlo fare ancora, e mi muovo piano, come per timore che svanisca l'incanto.

Più forte è la vita

La vecchina che vado a trovare è sempre più minuta e fragile. L'età e la malattia la fanno più piccola, diminuisce di peso e di statura, quando l'abbraccio e la bacio ho paura di non trovarla più, quasi come se potesse svanirmi tra le mani e scomparire chissà dove. Somiglia a lei la candela che mi fa trovare accesa, un lume ormai consumato, pochi centimetri di cera davanti ai quali depongo la teca con la comunione pasquale. Poi, come al solito, lei comincia a parlare. Racconta bene, con calma, senza perdere il filo del discorso. E si illumina alla fine quando mi dice: "So che domani andrà a trovare la mia amica. Ci conosciamo da quando eravamo bambine, ci siamo sposate a quindici giorni di distanza l'una dall'altra. E siamo sempre andate d'accordo".

Luca e Michela sono poveri ma belli, vederli insieme è uno spettacolo. Anche il bimbo di pochi mesi che cullano nella carrozzina è un bene per gli occhi, e lo sa - forse - o comunque lo sente: le mossette, i sorrisi, gli strilli sembrano pensati apposta per portarti via il cuore. Li vedo mezz'ora dopo aver salutato la mia vecchina, e averle detto "nonna non scappare, fatti trovare ancora". E sul tavolo della cucina stavolta non c'è una candela consumata, ma un mazzo di fiori freschi - è il compleanno di lei - i giochi del bimbo, una tutina azzurra da poco uscita dal bucato. Qui la vita è appena cominciata, deve ancora muovere i primi passi. Luca fa finta di niente, ma si vede quanto è commosso mentre guarda il bambino. "L'abbiamo aspettato tanto -

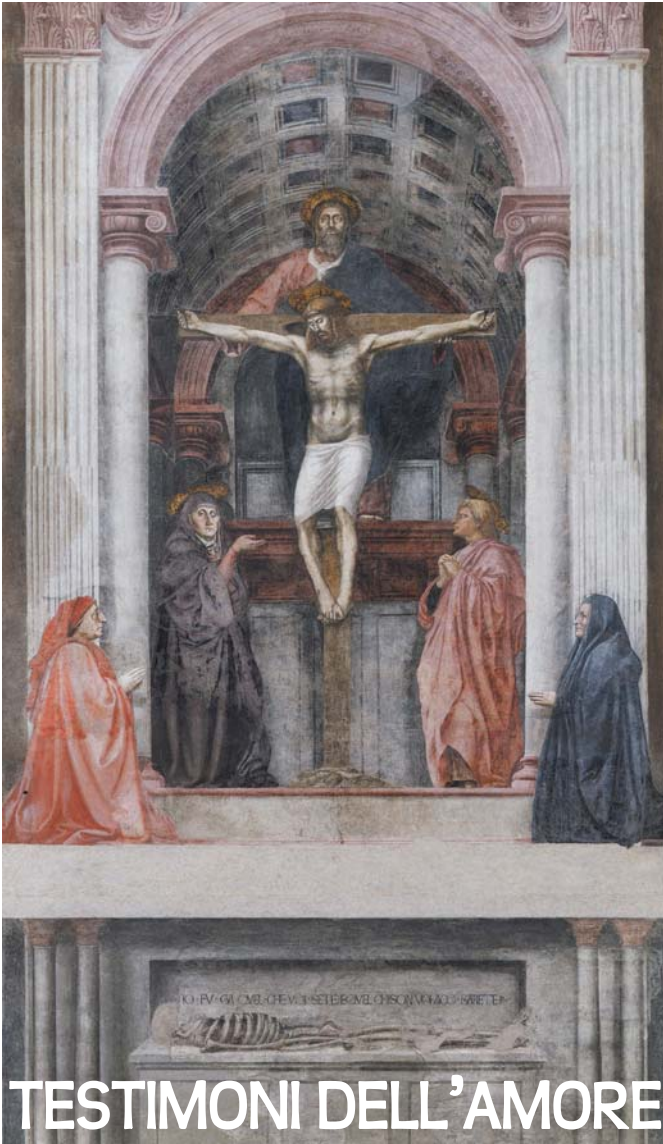
mi dice - e niente è come prima. Non ci credevamo, ma la vita è più forte di tutte le nostre paure".

Arriva la sera, e mentre metto ordine ai ricordi della giornata mi viene da pensare che quest'anno la Pasqua mi è corsa incontro così, nelle parole dolci di una vecchina che sta per compiere i suoi giorni, nella commozione di un padre che contempla una creatura attesa a lungo. Una vita all'inizio, una al suo termine, e tutto lo splendore dell'umano che sta in mezzo, perché vita e morte si incontrano nella Pasqua, e a vincere - comunque vada - è sempre la vita.

"Siamo sempre andate d'accordo", mi ha detto la nonnina, e nel suo sguardo brillava l'umile fierezza di una vita che ha conservato la pace, che è passata tra dolori e perdite, tra contrarietà e tensioni senza mai smarrire il senso dell'amicizia e dell'affetto. Una vita che non ha paura di finire, di consumarsi e di spegnersi. Prima o poi arriverà il momento - mi dice lo sguardo della vecchina - ma lascerò questo mondo in pace, e dall'altra parte in tanti mi aspettano, e sarà ancora più bello.

"La vita è più forte", mi dice Luca, e dietro di lui Michela fa cenno di sì mentre solleva il bimbo dalla culla e se lo tiene stretto un po' più del necessario, giusto per sentirselo addosso, e donargli e ricevere un po' di calore. Forte sì, sembrano aggiungere i loro sguardi muti tra gli oggetti della povera casa, ma tutta da costruire, e con fatica, chissà come andremo avanti, chissà come andrà a finire, ma ne valeva la pena, non torneremmo più indietro.

Ogni anno la Pasqua mi raggiunge con le sue liturgie ed i suoi canti, tra l'Alleluia e lo Stabat Mater, la cena degli addii e le luci dei ceri, il bacio al Crocifisso e il canto del Risorto. Ma mi incontra - sempre e di nuovo - anche nelle voci e nei volti che Dio mi regala e che rendono ricca e preziosa la mia vita, unica e irripetibile la strada che mi riporta a casa. Vorrei non perdere nessuno di questi incontri, vorrei tenere nella mente e nel cuore le tracce dei passaggi di ciascuno. So di non poterlo fare, ho mani troppo piccole, braccia troppo corte per cingere il mondo. Ci penserà il Signore a raccogliere ciò che lascio cadere, a custodire e comporre ogni cosa, perché niente vada perduto.



TESTIMONI DELL'AMORE MISERICORDIOSO DEL PADRE

A un anno dal Giubileo straordinario della Misericordia e a ricordo della visita di papa Francesco a Milano

Al cuore del racconto della passione di Luca non c'è il dolore o le atrocità subite da Gesù, ma l'amore del Padre, che si rivela nell'amorosa e confidente accettazione, con cui Gesù vive la sua passione e la sua morte. Le sue parole sulla croce sono infatti, sia all'inizio che alla fine, un fiducioso e totale abbandono nelle mani del Padre. La morte in croce di Gesù è quindi il grande segno dell'amore del Padre per noi!

Ho ritrovato questa verità nel dipinto della Trinità di Masaccio, che ho avuto la fortuna di rivedere lo scorso anno. Ero a Firenze con alcuni amici; subito dopo mezzogiorno si era scatenato un forte temporale con grandine e

pioggia, che ci ha costretto a rifugiarsi in santa Maria Novella.

Siamo stati fortunati. Nella chiesa non c'era quasi nessuno, così abbiamo potuto goderci la visita indisturbati e senza distrazioni. Ci siamo divisi; desideravo rivedere la Trinità di Masaccio, che si trova nella terza campata della navata di sinistra. La curiosità iniziale dovuta ad una delle prime grandi opere del rinascimento, si è quasi subito trasformata in contemplazione e preghiera.

Gesù in croce è sostenuto dalle mani forti del Padre. Gesù è colto nel momento in cui, prima di morire, affida il suo spirito: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46). Dalle labbra del Padre sembra uscire lo stesso grido di dolore, mentre lo Spirito si fa presenza concreta nella colomba dipinta tra il Padre e Gesù.

Lo Spirito, che Gesù morente affida al Padre, crea una nuova umanità, rappresentata ai piedi della croce con Maria, Giovanni e i coniugi Lenzi, committenti del dipinto.

Gesù è il nuovo Adamo; il vecchio Adamo è dipinto sotto l'altare ai piedi della croce, ormai uno scheletro e non più punto di riferimento per riconoscere Dio. Ora solo Gesù, il Dio fatto uomo, può metterci in relazione col Padre! Maria ci guarda e ci chiede di affidarci e di fidarci di Gesù, mentre Giovanni guarda Gesù e si stringe le mani in segno di dolore. I coniugi Lenzi sono in ginocchio, raccolti in preghiera.

Masaccio ha dipinto tutte le figure quasi a grandezza naturale, azzerrando differenze e distanze; le famiglie divina e umana stanno l'una accanto all'altra, coinvolgendo nello stesso abbraccio di amore e di salvezza anche noi, spettatori di tutti i tempi. Il fatto di aver dipinto la famiglia divina e umana con la stessa grandezza, non significa che non abbia avuto rispetto di Dio. Gesù non ha perso la sua grandezza perché si è fatto piccolo, come non ha perso la sua divinità perché si è fatto uomo. È il mistero dell'amore che ci sorprende continuamente e ha ricadute anche nella nostra esperienza: un papà o una mamma non perdono la loro dignità quando si abbassano a giocare con i propri bambini ...

Oltre a questo profondo significato teologico, Masaccio - e con lui i Domenicani - ha voluto dare al dipinto anche un valore pastorale. L'affresco infatti si trova di fronte alla grande

porta (oggi in parte murata) che dava accesso al cimitero. Chi entrava da questa porta si trovava davanti l'affresco e veniva catturato più che dallo scheletro dipinto sotto l'altare ai piedi della croce, da Gesù Crocifisso sostenuto dalle braccia del Padre. Una visione di speranza, la famiglia divina ci abbraccia e ci ammette nella sua stessa vita di comunione e di amore. I vincoli familiari non vengono spezzati, ma trasfigurati e questo non solo per donne e uomini santi come Maria e Giovanni, ma anche per persone normali come i coniugi Lenzi e ... noi! A sostenere questa verità Masaccio dipinge la Trinità non in una luce dorata ma nell'architettura di un tempio, di una chiesa, come quella che Brunelleschi stava allora costruendo a poche centinaia di metri nella basilica di san Lorenzo, come a dirci che il luogo dove incontrare Dio è lo spazio quotidiano della nostra vita.

Forse non sono auguri pasquali convenzionali, ma mi è sembrato giusto ricordare in questo modo le provocazioni che papa Francesco continuamente ci trasmette con le sue parole e i suoi gesti.

Buona Pasqua imparando a sentire il Signore sempre più vicino.

SEGNI VIVENTI DELLA PASQUA DI GESÙ

Carissimi Parrocchiani, veniamo da una settimana che per tanti di noi è stata davvero intensa dal punto di vista spirituale e che penso ci abbia coinvolto molto anche dal punto di vista emotivo. Attraverso le celebrazioni della Settimana Santa, infatti, abbiamo avuto la grazia di rivivere gli ultimi giorni della vita di Gesù e di contemplare da vicino quei gesti e quelle parole con cui egli ci ha mostrato tutta la grandezza e la radicalità del suo Amore per noi. Ci siamo fatti compagni e ci siamo idealmente mescolati con quelle persone che 2000 anni fa sono state testimoni della sua vicenda pasquale: accogliendo festosi - con i rami di ulivo in mano - il suo ingresso "trionfale" in Gerusalemme, introducendoci nell'intimità di quel Cenacolo dove lui si è fatto pane per noi e ha lavato i piedi ai suoi discepoli; seguendolo con mestizia sulla via delle croce che ha attraversato le strade dei nostri quartieri, baciando con affetto le membra del suo corpo torturato e crocifisso, stando in silenziosa

preghiera davanti al suo sepolcro ...

E dopo aver condiviso con i suoi cari la drammaticità di quei giorni di passione e la sofferenza per la morte del nostro Signore, oggi insieme a loro siamo finalmente chiamati ad esplodere di gioia per la sua Resurrezione! In essa la sua intera esistenza raggiunge il compimento, il suo sacrificio e la sua morte trovano il loro senso; in essa recuperiamo il fondamento del nostro credere e anche la più grande manifestazione dell'Amore di Dio per noi!

Ma questa gioia a cui la Chiesa ci invita è davvero presente in noi? E se sì, è stabile o solo passeggera? Credo che la risposta a questa domanda non sia così scontata ... Talvolta, infatti, ho l'impressione che proprio la gioia della Resurrezione sia l'aspetto che più di tutti facciamo fatica ad interiorizzare e a far nostro in modo continuativo, così che diventi realmente il fondamento della nostra vita e che traspaia sui nostri volti come tratto distintivo della nostra persona. In questo, probabilmente, assomigliamo ancora agli apostoli chiusi nel cenacolo, che rimangono increduli di fronte all'annuncio della Maddalena e che stentano a riconoscere il Risorto quando compare in carne ed ossa di fronte a loro, ancorati come sono al dolore e allo smarrimento di fronte alla croce. Infatti, se da un lato desideriamo festeggiare la Pasqua di Gesù e lasciarci invadere dalla gioia che essa procura, dall'altro le fatiche, le preoccupazioni e le sofferenze che continuano a far parte della nostra quotidianità, sembrano soffocare subito il nostro entusiasmo, come se l'annuncio della Resurrezione non fosse in grado di cambiare realmente l'andamento delle nostre esistenze.

Per questo motivo, l'augurio che vorrei fare a ciascuno di voi (e anche a me stesso) è di saper custodire e tener viva nel vostro cuore la gioia di questo giorno, rendendola una sorgente da cui poter attingere in ogni momento, anche in quelli più bui. Vi auguro che la Resurrezione di Gesù sappia cambiare il vostro sguardo sulla realtà, aiutandovi a scorgere nelle sue pieghe, i segni di rinascita e di vita nuova che il Signore risorto continua a seminare nel campo della storia e di saperli indicare a quanti sono caduti nella rassegnazione. E vi auguro di essere voi per primi segni vivi di Resurrezione per tutti coloro che incontrerete, attraverso gesti concreti di prossimità, di attenzione, di solidarietà, di gioiosa fraternità, che rendano visibile la nostra speranza pasquale: ogni tipo di morte può essere sconfitta, nell'Amore di colui che ha trionfato sul Male e sulla Morte!